

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Ares			
1	il Giornale	02/07/2019	<i>QUANDO L'AMORE E' UN ROMANZO LE LETTERE INEDITE DI CORTI (E.Corti)</i>	2
32	il Giornale	02/07/2019	<i>LETTERA DOPO LETTERA UN VIAGGIO NELLA VITA DI UNA COPPIA "PROVVIDENZIALE" (M.Sacchi)</i>	5
24	Libero Quotidiano	02/07/2019	<i>EUGENIO CORTI, GLI NEGARONO IL NOBEL PERCHE' CRISTIANO (S.Stucchi)</i>	6
1	Avvenire	02/07/2019	<i>LE LETTERE PER VANDA DI EUGENIO CORTI (V.Corti/E.Corti)</i>	8
1	La Verita'	02/07/2019	<i>EUGENIO CORTI INNAMORATO: "ALLA MALORA LA MIA ARTE SE NON MI SERVE PER AVERE TE" (E.Corti/W.Corti)</i>	10



IL CARTEGGIO DELLO SCRITTORE ANTI-COMUNISTA

Quando l'amore è un romanzo Le lettere inedite di Corti

di **Eugenio Corti**

Luglio 1947. Uno studente universitario fuori corso, cinque anni della sua vita se li è portati via la guerra, attende di entrare in aula e affrontare l'ultimo esame. Lo studente è Eugenio Corti (1921-2014) e ha appena pubblicato con Garzanti un doloroso libro testimonianza sulla campagna di Russia. Mentre attende di finire sotto le grinfie del professore scorge una ragazza. Quando lo chiamano risponde in fretta e furia. Si fa bocciare e corre a cercarla. La giovane è Vanda dei Conti di Marsciano...

con **Sacchi** alle pagine **32-33**

L'AMORE SECONDO EUGENIO CORTI

La ragazza e lo scrittore Storia letteraria di un legame indissolubile

*Arrivano in libreria
le missive scritte
alla moglie dall'autore
del «Cavallo rosso»
prima del matrimonio*

Per gentile concessione dell'editore **Ares** pubblichiamo alcune delle missive contenute nella raccolta: «*Voglio il tuo amore*». *Lettere a Vanda 1947-1951*. Autore di questi scritti privati indirizzati alla moglie, ma molto letterari, è **Eugenio Corti** (1921-2014), lo scrittore de «*Il cavallo rosso*».

di **Eugenio Corti**

Bambina cara, ti dico subito che, per quanto siano passati un po' di giorni, sono ancora sbalordito per il nostro ultimo colloquio. Forse avrei dovuto aspettare ancora, a scriverti, aspettare che il tumulto mi s'allentasse nell'anima, e le idee mi si schiarissero maggiormente: e avrei aspettato, se la tua lettera non mi facesse temere che questo mio silenzio è per te causa di pena. Io non dimentico, e cercherò di non dimenticarlo mai, che a voler la nostra amicizia (o chiamala co-

me altro vuoi) sono stato io e che a questa amicizia io ti ho stretta malgrado la tua riluttante volontà. Pertanto è mio dovere far sì che da questa amicizia, almeno per quanto sta in me, non ti venga dolore.

Ti voglio parlare però con la mia consueta franchezza. Io avevo pensato di fare di te la mia compagna. Io non provavo (leggi pure non provo) per te un amore struggente o bruciante, come avevo in altri tempi sognato che sarebbe stato l'amore per la compagna che Dio m'avrebbe data. Provavo invece una sen-

sazione che mi veniva da tutto il mio essere, dall'anima come dalla carne: che non avrei potuto fare a meno di te, mai, negli anni futuri.

Ti vedevo vicina a me, sempre. E ti vedevo madre dei miei figli, i figli che cercavo di immaginare fatti di me e di te. Ho detto che ti avrei parlato con franchezza: io sentivo che il tuo spirito, così come è in questi giorni, non è all'altezza del mio; sentivo che in molte cose tu non puoi comprendermi. Io però non arrivavo a pensare che, per



quanto tormentata da condizioni di vita difficili, che fanno violenza alla tua persona, tu coltivassi la corte che io ti facevo insieme al pensiero di un altro, e pesassi sulle due mani la mia corte e quei pensieri, per decidere quale, tutto considerato, fosse meglio scegliere. Sento però che il mio atteggiamento nei tuoi riguardi non cambia: il non vedere, mai più, la tua figurina armoniosa e dolcissima, che mi viene incontro sotto le pesanti colonne della Scala, mi sembra cosa insopportabile. Io non posso pensare che i nostri incontri non riprenderanno; ma perché possano riprendere tu dovrai diventare meno bambina e più donna.

E adesso, cosa faremo? Mi hai scritto: «Dio ha voluto che ci incontrassimo e ci ha fatto rivedere in giorni per me così tristi, così tristi che ho benedetto il Cielo di avermi mandato qualcuno a cui potermi appoggiare». Vogliamo provare a trovarci ancora? Non è solo per te, sai, ma anche per me, forse, anzi, sono soprattutto egoista. Ho una specie di paura del disastro morale cui potrei andare incontro senza un po' della tua pura femminilità vicino.

Perché si decidano le cose tra noi aspetteremo dunque molti mesi, ci sforzeremo di essere due buoni amici di cui ciascuno dà all'altro ciò di cui l'altro ha bisogno. Non sarà facile per me tenere una simile strada. Ma proviamoci! Aspetto dunque che tu mi scriva un se pur brevissimo biglietto in cui mi dici che accetti. Pensa bene prima di scrivermi, ma sforzati di accettare.

Tuo Eugenio
Besana, domenica 25 gennaio 1948

Cara Vanda, ieri mattina sono partito da Termini e per mezzogiorno ero a Pisa, dove ho sostato fino alle cinque visitando le rovine del Camposanto Vecchio che, come sai, era considerato il più bello del mon-

do ed è la più importante opera d'arte che la guerra abbia distrutto in Italia. C'era una sorta di vaga affinità tra quelle rovine, con le tracce di bellissimi disegni alle pareti, e il mio stato d'animo.

Sento che ancora non mi capisci e non hai fiducia in me. Non ci ho pensato a lungo a dire il vero, perché la cosa mi demoralizzava scalzandomi non alla superficie, ma nel profondo: io ero come uno (ti prego di meditare questo) che sottoposto nella vita a grande sforzo, quando torna a casa, invece di trovare l'abbraccio della moglie e il pane sul desco, si sente sgridare. Non ho considerato a lungo dunque. Però abbastanza da potermi dire: molte volte, quasi per sistema, io l'ho trattata male. Di questo avrebbe diritto di lamentarsi. Ma se mi considera uno che pensa solo a sé stesso, significa semplicemente che lei non mi capisce affatto. Io, cara Vanda, ti ho sgridata e colpita, e forse trascurata, perché preso dal mio lavoro, e di questo puoi giustamente lamentarti, ma io ti ho insieme anche data tutta la mia vita, e tutto me stesso, e tutto il mio futuro: io te li do in un modo come tu, che ti chiudi nel tuo riserbo ancora, non mi dai. Io ho sempre inteso trattarti a salvamento non soltanto dalla tua situazione attuale, ma anche da te stessa: ciò anzi ha ancora più importanza per me. Ormai voi lavorate in vari, in famiglia, e papà uscirà presto e dunque dalla situazione attuale uscite comunque. Ma se da te stessa, dal tuo ripiegamento su di te, dal tuo chiuderti alla realtà, dal tuo intristirti, non ti salvo io, chi ti salverà? Ora in quale modo io potrei fare questo meglio che amandoti, meglio che facendo di te la mia donna?

Ma diverso è essere la donna d'un uomo qualunque (sai bene che non dico con disprezzo uomo qualunque, perché io, malgrado certe mie espressioni verbali, non disprezzo nessuno) ed essere la donna d'uno come me. E ciò anche se io non arriverò a far nulla di diverso, devi convincerti che io sono diverso, nel sentire e nell'agire. Che poi la fortuna mi favorisca è un altro conto. Se tu, come più volte hai

fatto, vuoi porre divario, anzi opposizione, tra te e la mia opera, fai quanto di peggio puoi fare verso te stessa. Quando io voglio costringerti ad essere una cosa sola con me e con la mia opera, come puoi credere che agisca per egoismo? Ma come puoi crederlo, anche se non hai mai pensato a queste cose, quando vedi con che occhi ti guardo? E cosa sento vicino a te? Allora anche Dio è egoista, che ci vuole partecipi di Sé stesso? Forse vuoi che anch'io, come Dante e come tanti altri, cerchi la mia donna fuori dalla famiglia, magari me la crei con la fantasia, la donna di cui ho bisogno, come essi hanno fatto, per poter essere anch'io rispondente a ciò che la Provvidenza vuole da me?

Ascolta Vanda: da ultimo ti voglio dire ciò che dalla sera in cui ti ho lasciata più mi tormenta: è una grandissima paura che è entrata in me: io non ne ho mai avuta, in tutta la mia vita, un'altra così grande. È la paura che tu un giorno voglia lasciarmi. Ascolta: siccome io ti voglio bene, io ti voglio umilmente bene, Vanda mia, io continuerò a chiederti di sposarmi, anche se tu rimarrai nella tua triste idea di metterti in opposizione con il mio lavoro. Io non posso neppure pensarci di non sposarti, perché tu sei ormai la mia vita. Che derelitta creatura rimarrei ormai io, senza di te! Ma proprio per questo ho quella paura. Ora io non verrò mai meno, nella mia vita, alla concezione che ti ho esposta (tu stessa, se io lo facessi, mi disprezzeresti; me l'hai detto; e io già lo sapevo, perché tu non sei una donna qualunque, ma sei della categoria predestinata agli uomini predestinati; noi non ci siamo incontrati per caso, ma per Provvidenza). Se dunque, poiché io non verrò mai meno alla mia concezione, tu permanessi nella tua idea errata, c'è pericolo che tu finisca ad odiarmi.

Vanda mia, è il grande San Paolo che ha detto come la donna deve essere rispetto al suo uomo: ha detto che devono essere una cosa sola e l'uomo deve essere la testa della donna, come la testa dell'uomo è Dio. Ciò è

così vero che anche le grandi donne pagane, antiche e nuove (come quelle di Francia oggi) sono così. Pensa bene, ti supplico, a tutte queste cose. Meditale: quando arriverò di nuovo a Termini (non so ancora il giorno) ci vedremo e parleremo ancora. Ciao vera vita mia.

Eugenio
Caprona (Pisa), 11 maggio 1950

Cara Vanda, ho ricevuta la tua lettera breve in cui, se non mi sbaglio, ho letto disappunto perché non sono ancora venuto. Se non che mi è accaduto un piccolo incidente per cui forse ho una costola incrinata: niente di grave (una caduta a caccia) e così per almeno una settimana non potrò muovermi: è vero che non potrò neppure molto lavorare, ma entro la settimana credo di riuscire a presentare una copia a Garzanti, di riuscire cioè a fare ciò che mi ero proposto per la fine di settembre, e che è necessario io faccia. Vedo bene di non essere un buon fidanzato, come non sono un buon scrittore: ma, se dovessi ricominciare da capo, ricomincerei sia a fare il tuo fidanzato che lo scrittore e così credo che tu debba sopportare ogni cosa, con molta pazienza.

Non ti faccio una colpa del tuo atteggiamento impaziente: esso se mai è per me un premio. Lo capisco, perché io ho sempre cercato di darti l'impressione di essere un padreterno: la verità è diversa. La verità è che certe sere mi trovo così sfinite dal mio lavoro, da non riuscire quasi neppure a ragionare coerentemente. Ho voluto, prima d'averne trent'anni, impegnarmi in un lavoro troppo difficile: la conclusione è che ci sto facendo la figura del cretino. Se tu invece di considerarmi padreterno mi considerassi un povero diavolo, che bisogna un po' aiutare e sostenere, forse andrebbe meglio. Ma temo che non tollererei di vedermi considerato da te in quel modo.

Tutto considerato, dunque, ben venuta la frattura della costola che in un certo senso salva capra e cavoli, almeno formalmente. Io ho molto desiderio di venire da te e di stare con te:

anche questa è una profonda verità. Verrò a fine settimana o al principio della ventura. Andremo a Roma. Tu per allora fammi trovare quegli appunti: se non basta una, vai a Roma due volte, ma fammeli trovare. Se no, non concluderemo nulla in quel campo. Ciao Vanda, scrivimi presto. Io ti voglio un bene immenso. Tuo Eugenio

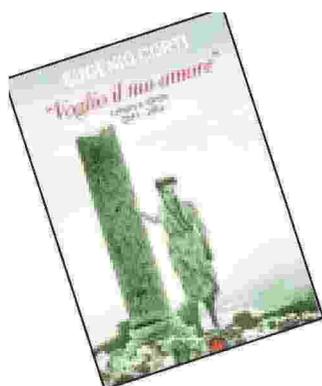
Besana, primo ottobre 1950

ORGOGGIO

Diverso è essere donna di uno qualunque o la mia...

LEGAME

Ti vedevo vicina a me sempre e madre dei miei figli



PASSIONE

Eugenio Corti (1921-2014), scrittore e saggista famoso per essere l'autore de «Il cavallo rosso», e la moglie Vanda di Marsciano passeggiano per Roma nella primavera del 1950. L'editore **Ares** ha appena pubblicato il carteggio tra i due «Voglio il tuo amore» Lettere a Vanda 1947-1951». Eugenio Corti e Vanda si sono conosciuti nel 1947 all'università a Milano e sposati nel maggio del 1951 ad Assisi

FATICA

Voglio stare con te ma per me scrivere è necessario



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRA VITA E SCRITTURA

Lettera dopo lettera
un viaggio nella vita
di una coppia
«provvidenziale»

Matteo Sacchi

Luglio 1947. Uno studente universitario fuori corso, cinque anni della sua vita se li è portati via la guerra, attende di entrare in aula e affrontare l'ultimo esame. Lo studente è Eugenio Corti (1921-2014) e ha appena pubblicato con Garzanti un doloroso libro testimonianza sulla campagna di Russia *I più non ritornano*. Mentre attende di finire sotto le grinfie del professore scorge una ragazza. Dell'esame inizia a importargli molto poco. Quando lo chiamano risponde in fretta e furia, vuol solo uscire prima che la fanciulla si allontani. Si fa bocciare e corre a cercarla. La giovane è Vanda dei Conti di Marsciano. Inizia immediatamente a corteggiarla. Il 14 luglio le scrive la prima lettera. Ne seguiranno moltissime altre.

Era nato un amore destinato a durare una vita intera. Un amore tra due persone molto diverse per usare proprio le parole di Vanda di Marsciano Corti: «Lui lombardo, famiglia agiata, il padre industriale che si è costruito da solo la sua fortuna; lei umbra, di antica famiglia e, per le vicende di suo padre, ora in condizioni di estrema povertà». Ma le loro diversità si incontrano quasi per magia, o per Provvidenza, come avrebbe detto Corti. Ne nasce un amore fortissimo che passa attraverso molte difficoltà, difficoltà che non lo logorano ma piuttosto lo temprano. Per accorgersene basta leggere *«Voglio il tuo amore»*. *Lettere a Vanda 1947-1951*, appena pubblicato dall'editore Ares.

Corti è sicuro da subito: Vanda è la donna della sua vita. Non esita, non dubita: «Guardare te infatti è bere la Bellezza». La sua futura moglie ha più dubbi, teme la passione letteraria di Eugenio, teme di doverlo dividere con la letteratura, capisce tutte le differenze che li dividono, anche quelle economiche. Quello che lui supera d'un balzo lei lo affronta con la forza concreta della logica. Ed è timida, introversa. Alla fine, lettera dopo lettera questi due mondi si fondono per crearne uno nuovo che trova il suo punto di svolta nel matrimonio ad Assisi il 23 maggio 1951.

Leggendo queste missive si scopre molto di Corti e della sua vena letteraria, della sua tempratura di uomo. Ma non solo. Si ripercorre un'epoca intera tutta rinchiusa in un microcosmo d'amore.



UN GRANDE SCRITTORE SNOBBATO

Eugenio Corti, gli negarono il Nobel perché cristiano

L'autore del «Cavallo Rosso» fu discriminato per la sua fede. Ma in libreria arrivano le inedite lettere d'amore alla moglie

SILVIA STUCCHI

È un caldissimo pomeriggio del luglio 1947, negli austeri corridoi dell'Università Cattolica di Largo Gemelli, sorta su un antico monastero. Uno studente, fuori corso perché per cinque anni è stato in guerra, sta per sostenere l'ultimo esame, prima della laurea, che consegnerà in autunno. Passeggiando tra i corridoi, ricavati dagli ambulacri, e le aule, ricavate dalle celle dei monaci, nota una ragazza: ha lunghe trecce nere, il grembiule nero, come tutte le studentesse della Cattolica, e, seduta su un gradino, sfoglia, assorta, un libro per un esame ("Morale cattolica") per il quale, essendo stata per anni in convitto dalle Suore Marcelline, è convinta di essere preparata, anche se ha avuto poco tempo per studiare, dopo il grande sforzo di Letteratura Italiana.

Lo studente, però, attacca bottone, la distrae, e non la lascia leggere in pace: quel ragazzo è Eugenio Corti, che ha già pubblicato *I più non ritornano* sulla sua esperienza in Russia e che sarà autore di lì a oltre trent'anni del *Cavallo Rosso*, il *Guerra e Pace* italiano del Novecento, pubblicato in 29 edizioni e tradotto in otto lingue tra cui il giapponese: numeri che per chiunque altro ne farebbe-

ro un candidato al Nobel.

Eugenio Corti però no riamando descluso da qualunque studio scolastico e mai citato dagli intellettuali, probabilmente per la sua fede cristiana alla luce della quale interpretava la sua storia personale e la Storia.

UNA STORIA DIFFICILE

La ragazza, Vanda dei Conti di Marsciano, diventerà nel 1951 la moglie di Eugenio: il loro percorso di innamoramento, sino al matrimonio, è diventato ora un libro: **Eugenio Corti, Voglio il tuo amore. Lettere a Vanda (1947-1951)**, Edizioni Ares, 272 p., 16 euro, in libreria da oggi 2 luglio, a completamento di un ideale trittico dopo *Io ritornerò - Lettere dalla Russia 1942-1943* (2015) e *Il ricordo diventa poesia* (2017) con estratti dai Diari di Corti, tutti editi da Ares.

Le lettere a Vanda non testimoniano una storia semplice: i due ragazzi non solo hanno caratteri forti, ma la guerra li ha segnati: Eugenio ha sperimentato il gelo della Russia, i rischi del congelamento, l'8 settembre; Vanda, da parte sua, ha alle spalle una situazione non meno difficile: il padre, Ermanno, era prefetto di Rieti nel 1943-44, quando si susseguirono azioni partigiane e rappresaglie tedesche. Una, in particolare, fu terribile: e benché il padre di Vanda avesse cercato di trattare con

il Comando Tedesco, nel febbraio del 1947 fu catturato con l'accusa di Collaborazionismo militare e incarcerato.

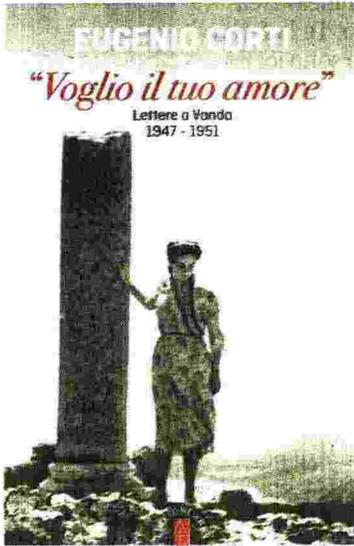
Eugenio, da subito, vede in Vanda il suo ideale di donna, quello di una femminilità profonda e discreta, non disgiunta - va detto - da una grande bellezza (perché gli occhi per guardare li hanno anche gli idealisti!): prende a cuore la sua situazione, va trovare il padre di lei in carcere, e, venuto a conoscenza della passione venatoria dell'avvocato Milaradi, che segue la causa, gli regala due bei cani da caccia. Nonostante Eugenio parli di "amicizia", sa, o intuisce, che il cuore di Vanda è al momento impegnato, con un ragazzo conosciuto durante la guerra e con cui, come usava al tempo, i contatti erano rari, complice anche la distanza, e per lo più epistolari.

ASPREZZE CARATTERIALI

Ci sono anche quelle asprezze caratteriali, che Vanda rileva con la sua intelligenza affilata, come per esempio il 1° dicembre del 1948 (p. 66): «Corrono piccole frasi, forse dette senza pensare e ascoltate senza, al momento, attribuire loro qualche significato. Poi, ripensate, dimostrano di avere importanza. Ci sono ancora tante cose di me che non ti piacciono. Me lo hai detto, me lo ripeti. Io sono quella che sono, credo che in sostanza rimarrò come sono, anche se tu ti ostini a volermi per forza

cambiare. Ma se hai trovato e se trovi ancora tanti difetti in me e tante cose che non si conciliano con il tuo carattere, perché mi hai cercata e perché hai continuato a cercarmi quando già mi conoscevi?»

Sono lettere che fanno sognare, vista la rara sollecitudine di Eugenio per Vanda. E, dato non trascurabile, non si capirebbe il rapporto fra i due senza contestualizzarlo entro la profonda fede di entrambi: per esempio, Eugenio nell'ottobre del 1948 consiglia a Vanda di provvedere «circa la formazione della (sua) personalità», «leggendo Santa Caterina» (p. 53), e chiude poi la lettera così: «Io mi considererò il tuo fidanzato (...) Da molto tempo io non prego: è certo anche per questo che noi incontriamo continuamente nuove pene. Pregha anche per me Vanda, senza stancarti, continuamente, come dovrai fare in futuro, angelo che terrà la mano di Dio sopra di noi, se Dio concederà che tu diventi la mia sposa». Il fidanzamento è coronato dal matrimonio, il 23 maggio del 1951, celebrato da Don Carlo Gnocchi, cappellano militare con Eugenio in Russia: come ogni lunga unione, esso annoverò, naturalmente, momenti di intesa profonda e altri più difficili; ma guardando retrospettivamente al viaggio con Eugenio, Vanda può così concludere che la loro vita in comune era stata piena di amici, affetti, incontri, e, soprattutto, «con il fervore della giovinezza che la guerra ci aveva sottratto e che, insieme, avevamo ritrovato».



Il matrimonio celebrato da Don Carlo Gnocchi. Sotto la copertina del libro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Agorà

INEDITI

Le lettere per Vanda di Eugenio Corti

I testi a pagina 20

«I nostri veri figli sono i nostri libri che non vengono solo da me, ma anche da te. Essi si reggono interamente su due colonne: la verità e la bellezza, e senza di te la loro bellezza non ci sarebbe stata. Ecco perché Dio ha voluto che noi due ci incontrassimo»

EPISTOLARI

Eugenio Corti

L'amore per Vanda

La mia vita con Eugenio fu come la descrivono le lettere dei quattro anni prima del matrimonio. Periodi di intesa profonda, esaltante, di completa comprensione e dedizione reciproca alternati a scontri e assenze da parte sua, pur essendo sempre costante la sua presenza in casa, e di irritazione e solitudine per me, difficile da sopportare. Fu in uno di questi momenti, forse il più penoso, che desiderai lasciarlo e scomparire dalla sua vita. Fu dopo l'uscita de *Il cavallo rosso*. Avevamo superato insieme anni di duro lavoro, di sacrifici e anche di ristrettezze economiche. Eugenio avrebbe voluto offrirmi su un piatto d'oro il suo successo, ma il successo clamoroso non ci fu. Il libro percorreva la sua strada nel silenzio, i lettori erano sì molti, ma nella completa indifferenza della stampa ufficiale e della critica. Questo lo addolorava, non nei confronti di altri ma di fronte a me. Divenne suscettibile e scontroso s'irritava facilmente, cercava di evitarmi. Mi sentivo inutile. Scrisi una breve poesia che lasciai sul suo tavolo perché la leggesse: "Voglio tornare alla mia terra" dicevo. Era il 1993. Questa fu la sua risposta. (Vanda Corti)

EUGENIO CORTI
9 dicembre 1993

Vanda mia, consentimi di scriverti anzitutto in merito alla tua poesia An-

dando, che mi ha molto rattristato. Per due volte parli di te stessa come di una «che non ha dato frutti»: ma non è vero, la realtà non è questa. L'allusione alla mancanza di figli della carne è evidente; anch'io un tempo li desideravo, ma noi due non eravamo chiamati a questo: la nostra unione, nei disegni di Dio, non aveva questo fine; anzi se avessimo avuto dei figli, il disegno che Dio aveva su di noi, non si sarebbe potuto realizzare.

I nostri veri figli sono i nostri libri che non vengono solo da me, ma anche da te. Essi si reggono interamente – come sai – su due colonne: la verità e la bellezza, e senza di te al mio fianco e sotto i miei occhi tutti i giorni, la loro bellezza non ci sarebbe stata, o sarebbe stata enormemente monca, cioè appunto, in conclusione non ci sarebbe stata. Ecco perché Dio ha voluto che noi due, così lontani, ci incontrassimo là sulla scaletta di San Francesco e ci sposassimo. Questo io te l'ho già suggerito più di una volta, ma ho l'impressione che tu non abbia mai dato alle mie parole il peso che merita. Eppure questo fatto è indispensabile per comprendere la nostra vita. Te lo ripeto: senza di te al mio fianco la bellezza che c'è nei miei – nei nostri – libri, non ci sarebbe stata; solo io sono in grado di dire questo, e te lo dico e giuro davanti a Dio.

Perciò la tua vita non è stata qualcosa di spento, ma al contrario, di luminoso: è stata una straordinaria avventura di donna, come a

nessuna delle tue ave, che si sono succedute in un millennio, è toccata in sorte. Perché quei libri – anche questo tu lo sai – sono riusciti in pieno, e hanno un valore straordinario. Non tutti sono in grado di capirlo oggi, dato che hanno contro la cultura [= la falsa cultura] dominante. Ma neppure di questo dobbiamo dispiacerci: anzi io prego sempre Dio che – mentre sono in vita – non mi conceda la soddisfazione del grande successo, perché a tale riguardo sono debole, e cederei con facilità alle tentazioni dell'orgoglio. [Così – vedi nel Cavallo a pag. 146 – sono grato al Signore che con la crisi della ditta paterna, mi abbia sottratto al pericolo di farmi un costume della ricchezza.] Se noi continueremo a cercare il Regno di Dio, tutto ciò che ci occorre, ci sarà dato con sufficiente abbondanza, come è accaduto finora. Forse non è facile per una donna condividere una tale impostazione di vita: ma io ho sempre pensato che tu non sei una donna comune, bensì nobile, e di antica nobiltà, in tutti i sensi. Ti prego di volerti rendere conto punto per punto di queste cose. Se no – come la tua poesia dà l'amara impressione – diventi simile all'uccellino cieco del Pascoli: «e cerchi il sole – e ne son pieni i cieli – e cerchi un chicco – e pieno è l'alberello». Mentre stendevo queste righe, avevo a tratti la sensazione di scrivere il mio testamento spirituale.

Con immenso amore.

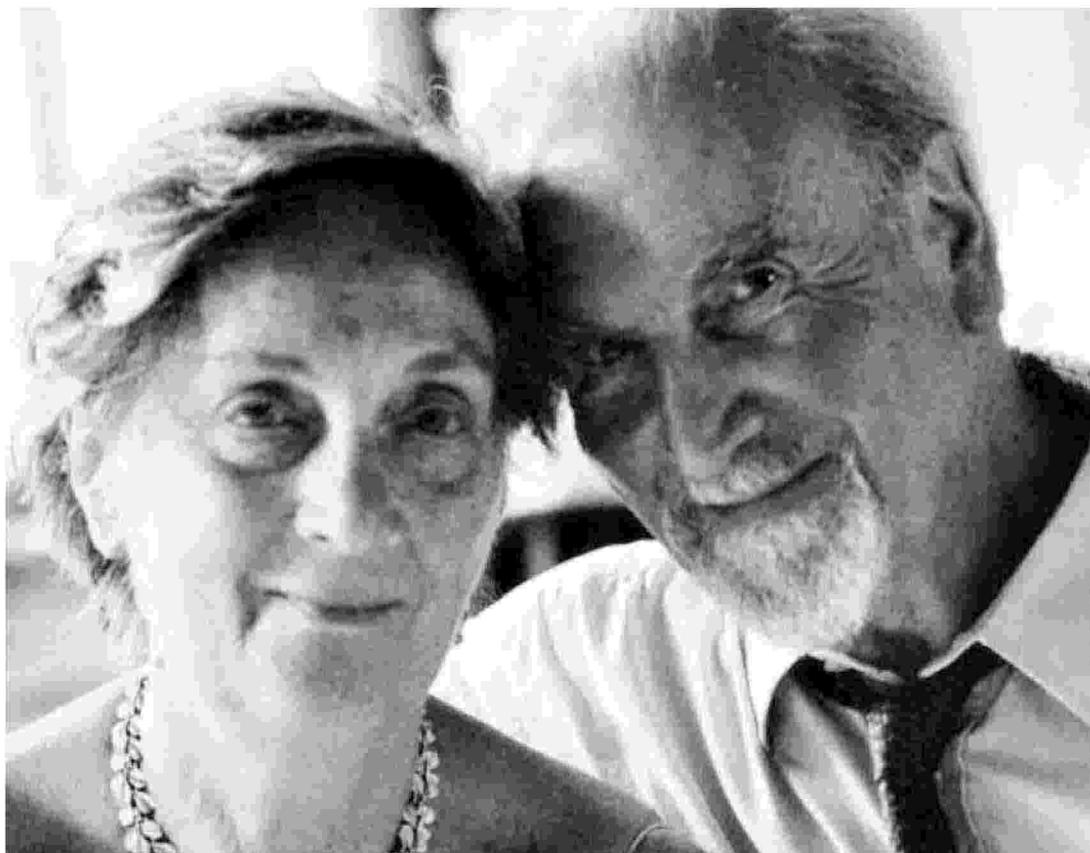
Tuo Eugenio

Raccolto in volume l'intenso carteggio dell'autore del "Cavallo rosso" con la moglie scritto tra il 1947 e il 1951. Con un epilogo del 1993 che rappresenta il suo testamento spirituale

Da oggi in libreria

Voglio il tuo amore. Lettere a Vanda (Ares, pagine 272, euro 16,00) è il nuovo libro di Eugenio Corti (1921-2014), da oggi nelle librerie, che raccoglie il carteggio inedito con Vanda, inseparabile compagna di una vita, conosciuta presso l'Università Cattolica di Milano nel luglio del 1947. Anticipiamo in queste colonne l'ultima lettera della loro lunga intensa corrispondenza, con la riflessione introduttiva e il commento finale della stessa moglie Vanda.

IL BILANCIO



Eugenio e Vanda Corti nel luglio del 2003

«La serenità per la nostra vita piena»

VANDA CORTI

Sapeva sempre trovare le parole giuste per aiutarmi a capire, come quando, nelle mie incertezze di fede, gli avevo chiesto: «Ma dov'è Dio?». «Cercalo nella tua vita» mi aveva risposto con sicurezza. Quelle parole sono ancora oggi determinanti per me.

Le nostre giornate tornarono serene. Eugenio si impegnò molto per far conoscere il suo libro. Partecipò a molti incontri, anche in località lontane. Lo accompagnava in macchina Angelino, ex autista della Ditta, che non volle mai essere ricompensato perché, diceva, voleva anche lui combattere la "buona battaglia". Il *Cavallo rosso* continuava ad essere pubblicato e venduto, ogni anno una edizione. A metà degli anni Novanta Eugenio fu invitato a parlare al Meeting di Rimini. L'incontro avvenne di pomeriggio, in un ampio spazio all'aperto della vecchia fiera, quel giorno gremito di

giovani. Fu un grande ed emozionante successo. Da allora lettere, lettori giovani e meno giovani in visita divennero sempre più numerosi; tutti esprimevano entusiasmo e gratitudine. Eugenio divenne per loro "il Maestro" che aveva dato la possibilità di conoscere una realtà fino ad allora sconosciuta e una nuova consapevolezza di vita. I giovani che frequentavano la nostra casa venivano in gruppo, si sedevano a cerchio attorno a lui, lo interrogavano e lo ascoltavano. Qualche volta ci offrivano i loro canti, canzoni di alpini cantate in coro. Eugenio li ascoltava commosso, forse gli ricordavano i suoi soldati. Con l'edizione francese cominciarono i nostri viaggi in Francia, due volte l'anno fino al 2007 quando, per motivi di salute, non fu più possibile andare. Erano giornate senza respiro, appena il tempo di mangiare un panino, con lunghe file di lettori di ogni età e ceto sociale, in attesa di avvicinarsi per conoscere l'autore e avere il libro firmato.

Fu anche il tempo di numerosi riconoscimenti ufficiali e di celebrazioni pubbliche in occasione dei suoi compleanni importanti. Pubblicò il suo ultimo libro, *Il medioevo e altri racconti*, nel 2008 poi continuò ogni mattina a sedersi al suo tavolo di lavoro per dedicarsi alla corrispondenza; più spesso, con la matita in mano, rileggeva i suoi libri. Un giorno lo vidi che scriveva qualcosa su una pagina del *Cavallo rosso*. «Ma cosa correggi ancora? – dissi – non sai che è questo è un libro perfetto?». «Tu ci scherzi – rispose – ma questo è veramente un libro perfetto». Trascorrevamo le nostre giornate sereni, consapevoli di aver adempiuto con fedeltà il compito che Dio ci aveva affidato. Eravamo contenti: era stata la nostra una vita con tanti impegni, una vita piena di affetti, amici, esperienze, con il fervore della giovinezza che la guerra ci aveva sottratto e che, insieme, avevamo ritrovato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COPPIA Eugenio Corti (a destra, 1921-2014)

Eugenio Corti innamorato: «Alla malora la mia arte se non mi serve per avere te»

di **EUGENIO**
e **WANDA CORTI**

■ Esce oggi *Voglio il tuo amore*, una raccolta del rapporto epistolare tra Eugenio Corti e la moglie Wanda di Marsciano. In cui lo scrittore antepone l'amore per lei alla riuscita delle sue opere.

a pagina 21

► L'INEDITO

«Vada alla malora la mia arte porca se non serve a farmi ammirare da te»

Quattro anni di lettere d'amore tra Wanda Corti e il suo Eugenio, il grande autore del «Cavallo rosso»
Il flirt d'altri tempi, i bisticci, le aspirazioni altissime, il processo al padre accusato di collaborazionismo

Proponiamo una selezione delle lettere pubblicate in *Voglio il tuo amore* (Ares, 270 pagine, 16 euro), racconto epistolare della storia d'amore tra lo scrittore Eugenio Corti e la moglie Wanda di Marsciano, dall'incontro alla Cattolica di Milano nel 1947 fino al 1951, anno delle nozze. Il libro è in vendita da oggi.

di **EUGENIO**
e **WANDA CORTI**

BESANA, 11 GENNAIO 1948

Carissima Wanda, ti scrivo in tutta fretta: fammi avere, con la maggior urgenza possibile, tutti i dati relativi a tuo padre. Forse riesco a trovare una buona strada.

Carissimamente, Eugenio

MILANO, 12 GENNAIO 1948

Caro Eugenio, ti ringrazio del tuo interessamento [...]. Mio padre Ermanno di Marsciano è stato prefetto a Rieti nel '43/'44, durante l'occupazione tedesca. Si verificarono, in quei pochi mesi, episodi tragici e dolorosi: azioni partigiane e di seguito rappresaglie tedesche. Una fu terribile a Poggio Bustone; è di questa che ora vogliono accusare mio padre, che invece aveva cercato di evitare, trattando per giorni, inutilmente pur-

troppo, con il Comando Tedesco, che avrebbe ceduto, forse, se si fossero presentati gli autori dell'attentato, in cui molti soldati tedeschi erano morti. Nel febbraio del '47 è stato catturato con l'accusa generica di Collaborazionismo militare e condotto nel carcere giudiziario di Rieti, dove ancora si trova in attesa di processo [...]. Grazie ancora. Ti saluto caramente.

Wanda

MILANO, 21 GENNAIO 1948

Carissimo Eugenio, da molto temevo che accadesse quello che è successo ieri sera; sapevo che parlare voleva dire non vedersi più. [...] Dio ci ha fatto incontrare e ci ha fatto rivedere in giorni per me così tristi, così tristi che ho benedetto il Cielo di avermi mandato qualcuno a cui potermi appoggiare. Avevo accolto con gioia la proposta di vederci qualche volta per conoscerci e fare amicizia, ma avevo ben capito che la tua non era soltanto amicizia. L'ho capito, ma preferivo non pensarci. Così è finita, quella che io speravo fosse amicizia, come inevitabilmente doveva finire. [...]

Wanda

BESANA, 25 GENNAIO 1948

Bambina cara, [...] Io non dimentico, e cercherò di non di-

mentarlo mai, che a voler la nostra amicizia (o chiamala come altro vuoi) sono stato io malgrado la tua riluttante volontà. [...] Io sentivo che il tuo spirito, così come è in questi giorni, non è all'altezza del mio; sentivo che in molte cose tu non puoi comprendermi. Io però non arrivavo a pensare che, per quanto tormentata da condizioni di vita difficili, che fanno violenza alla tua persona, tu coltivassi la corte che io ti facevo insieme al pensiero di un altro [...].

Sento però che il mio atteggiamento nei tuoi riguardi non cambia: il non vedere, mai più, la tua figurina armoniosa e dolcissima, che mi viene incontro sotto le pesanti colonne della Scala, mi sembra cosa insopportabile. [...]

Tuo Eugenio

BORMIO, 10 SETTEMBRE 1948

Wanda mia cara, [...] io noto in te una freddezza disarmante, che non so spiegarmi. Non c'è stato un segno d'affetto che sia partito da te. Accettavi le mie parole con una sorta di rassegnazione. Si direbbe che tu consideri il matrimonio in generale, o forse il matrimonio con me, un male necessario.

[...] Io non vorrei che fra noi si fosse creata, sia pure in ma-

niera diversa, la falsa posizione che s'era creata fra te e quel tale che ti faceva la corte e che, al principio delle disgrazie di tuo padre, lo aveva sottratto alla furia di quel 25 aprile e tenuto nascosto nella casa dove i suoi erano sfollati, per cui tu eri arrivata a pensare: «Ormai lo devo sposare!». [...] Ma io non voglio giungere a te per la triste via della rassegnazione. Io voglio il tuo amore: pieno, incondizionato, in tutta la sua possibile forza.

[...] Scrivimi Wanda, in qualsiasi maniera, anche la più bizzarra e strana, aprimi la tua

anima, fammi pensare i tuoi pensieri, soffrire le tue sofferenze, gioire le tue gioie. [...]

Eugenio

MILANO, 14 SETTEMBRE 1948

Eugenio mio caro, [...] il giorno dopo, come avevamo programmato, al mattino l'ho incontrato. [...] Ci siamo seduti su una panchina dei giardini della Prefettura. Gli ho parlato a lungo, anche di te gli ho parlato. Mi ascoltava in silenzio. Non c'è stato da parte sua un solo gesto, né una parola per trattenermi. [...] Era l'estate del '43 quando ci eravamo incontrati. Gli sconvolgimenti della politica e i disastri della guerra mi sfiorava-

no appena: avevo sedici anni e scoprivo l'amore. Perché non ho incontrato te allora? Ti avrei amato e sarebbestato per sempre. [...] Sono entrata in chiesa e, inginocchiata davanti all'immagine del Sacro Cuore, dove sempre si fermava mia madre, ho pregato a lungo, con forza, per lui, per mio padre, per te, per me, per noi due insieme, se nel futuro ci fossimo incontrati di nuovo, perché io, dopo tanto tuo silenzio, non avrei mai osato cercarti. Ho detto al Signore «pensaci Tu».

Proprio così avevo detto. Sono uscita ho fatto un giro per il corso [...]. Camminavo lentamente, guardandomi intorno e molto assorta nei miei pensieri quando, improvvisamente... c'eri tu, eri tu davanti a me, a Perugia, a quell'ora, in quel giorno, in quello stesso lato di strada! [...] Sento che la mia vita cambierà, è cambiata: ci sei tu con me con il tuo amore così forte e tenace. Ho bisogno di te, vorrei averti vicino sempre.

**Tua Vanda
BESANA, 14 OTTOBRE 1948**

Cara Vanda, l'ultima volta in cui ci siamo visti e salutati con quel «ti lascio, buon lavoro» finale, per quanto fosse un po' in contrasto con quanto c'eravamo detti prima, non può significare che questo: «Ti pianto: andiamo ciascuno per la propria strada». Ora, tieni ben presente che io non mi considero affatto «lasciato». Io ti considero sempre la mia ragazza, quella che si è promessa a me.

[...] Non hai ancora sentito il bisogno di mandarmi un po' di lettere sul mio libro, di cercarmi, di scoprirmi in quelle pagine, di comunicarmi le tue scoperte, felice o addolorata. Non hai ancora sentito il bisogno di seguire i miei consigli circa il ritrovamento di te stessa, la

formazione della tua personalità, leggendo, tanto per cominciare, le lettere che t'ho consigliato di S. Caterina.

Altre ragazze mi chiedono consigli e si guardano bene dal venirmi a dire, come hai fatto tu: «Non l'ho letto tutto, quel tale libro». [...] Cosa vuoi, che nel futuro, quando saremo moglie e marito, io debba, di fronte a donne di valore, stabilire confronti sfavorevoli con te? No, mia cara, tu dovrai essere per me tutta la Donna, tutta la Femminilità, e io non dovrò cercare niente che sia di donna al di fuori di te.

Io ammetto bene di non essere, anch'io come te, secondo un mondo normale, di risentire grandemente, nel carattere, dei flagelli per cui sono passato; purtroppo, dovrai sopportare i miei squilibri: entusiasmi e scoramenti profondi. Ricordati questo, e sia fondamentale nelle nostre relazioni: che io devo molto dare all'umanità, e che grandemente conterà, a questo fine, ciò che tu sarai per me. [...] Io non tollererò in te niente che non sia completo. [...]

**Eugenio
MILANO, 16 OTTOBRE 1948**

Caro Eugenio, ancora una volta non ci siamo capiti. Forse, tu del nord e io dell'Italia centrale, parliamo un linguaggio familiare, in certe sfumature, diverso. Mi è già capitato con altre persone. [...] «Ti lascio» voleva dire semplicemente «ti saluto, vado a casa».

Penso con tristezza a quanto poco è durato il tuo entusiasmo:

lo spazio di due o forse tre lettere, da Bormio. Tu non riesci a staccarti dal sogno, coltivato per anni, della tua donna ideale; io non riesco a riemergere dalla mia povera e faticosa concretezza. Questa è ora purtroppo

po la nostra verità.

[...] Ti chiedo scusa se non sono riuscita a leggere il tuo libro: io ti voglio bene, mi sento parte di te, non dormivo più la notte con l'angoscia che mi restava dentro al pensiero di quanto tu avevi sofferto. Ho dovuto interrompere la lettura. In quanto alle lettere di Santa Caterina [...], non mi ritrovo in esse. Io appartengo alla spiritualità francescana umile e nascosta, non ho la forza di imporre il mio pensiero ad altri: spero che tu non mi faccia una colpa anche di questo. [...]

**Vanda
BESANA, 28 GENNAIO 1950**

Cara Vanda, [...] Preferisco la mia arte a te? Ma vada alla malora la mia arte porca, che non m'è neanche servita ad avere da te l'ammirazione che un qualsiasi campione di sport ha dalla sua donna. Come potrebbe servirmi quest'arte schifosa ad attrarre gli uomini sulla giusta strada, come era mio fine? [...] Che artista sono, che non convince nemmeno la sua donna? [...]

**Eugenio
ROMA, 21 GIUGNO 1950**

Caro Eugenio, sono a Roma. Oggi hanno emesso la sentenza: papà è stato condannato all'ergastolo che, con i vari condoni, si ridurrà a 19 anni. È rimasta come sentenza la richiesta del pm*. Il bravissimo (!) avvocato Ungaro, il più famoso di Roma, non ha portato argomenti a difesa, ha solo, con paroloni e toni da teatro, chiesto clemenza.

Vanda
*A Eugenio non avevo raccontato come erano andate realmente le cose. La requisitoria del pm era stata feroce e si era conclusa con

la richiesta di condanna a morte (era un tribunale militare). [...] Uscii disperata e mi rifugiai in una Chiesa. Feci anche un voto per la salvezza di mio padre. Quando due giorni dopo fu emessa la sentenza dell'ergastolo con i vari sconti di pena, io fui quasi felice: mio padre aveva salva la vita! Uscì dal carcere tre anni dopo.

BESANA, 12 LUGLIO 1950

[...] Ti amo Vanda dolcissima. Ho cominciato a fare la Comunione con frequenza perché la forza della carne non mi travolga e io ti sia fedele in tutto. Ciò è d'importanza fondamentale anche per il mio libro, nel senso che esso vuole essere portatore di Cristo e uno non può portare ciò che non ha. Ecco che tu e il mio libro diventate una cosa sola, e ciò che vi sarà di nobile e di alto nel mio libro verrà da te: già viene da te: da che ti amo io lo sto rifacendo questo libro. [...]

**Eugenio
POGGIO DI NARNI,
15 LUGLIO 1950**

Mio Eugenio, [...] anch'io amo tutto di te e ti desidero intensamente; so che presto ci sposeremo, ma non voglio anticipare i tempi della nostra unione. Ci toglierebbe la gioia e la serenità dell'attesa.

Penso che la donna nella famiglia sia soprattutto bontà e amore, e io questo sarò per te, in modo completo, sarò la tua compagna, finché mi sarà possibile, e ti seguirò in tutto il tuo lavoro e le tue iniziative. Questo ti prometto. Sarà molto bella così la nostra vita. [...]

Vanda



FEDELI Sopra, Eugenio Corti, autore del Cavallo rosso, con la moglie Vanda nel luglio del 2003. Lo scrittore è scomparso il 4 febbraio 2014. A destra, i due tra padre Rufino Niccacci e don Carlo Gnocchi, che celebrarono le loro nozze il 23 maggio 1951



«Devi essere per me tutta la Femminilità, io non dovrò cercare nulla al di fuori di te»

«Tu non ti stacchi dal tuo ideale di donna; io dalla mia povera concretezza»